

# Sospiri e sogni nascosti tra ricami e merletti

La storia del “Reale Istituto delle Gerolomine”, inaugurato a Potenza nel 1844, dove l’educazione delle orfanelle si intrecciò in una realtà espressa dalla creatività femminile, rivolta da sempre alle arti applicate. Una iniziativa di carattere assistenziale, che si dotò di 19 telai con 61 addette alla lavorazione del lino, della lana e del cotone. La vicenda dell’Orfanatrofio Bencivenga, istituito a San Chirico Raparo nel 1817

Anna Maria Restaino

Sin dall’inizio dell’Ottocento un modo interessante per risolvere il problema della povertà era raccogliere, in una pubblica struttura, orfane ed esposte dando loro un lavoro.

L’educazione delle orfanelle si intrecciava in una realtà espressa dalla creatività femminile, rivolta da sempre alle arti applicate. Alle doti di tenerezza della loro immagine è legato un ricco bagaglio di saperi che le riscatta dall’anonimato. Quanti sospiri, quanti sogni nascosti tra ricami e merletti realizzati da fanciulle che andavano incontro al loro ignoto futuro!

Molto diffusa, dopo la Restaurazione Borbonica è l’iniziativa, sollecitata dal potere centrale attraverso le Società Economiche, di impiantare piccole manifatture tessili nei vari Ospizi del Regno per dare soprattutto un lavoro e un mestiere alle assistite.

Le relazioni ufficiali del tempo ricordano a Potenza il Reale Istituto delle Gerolomine e a San Chirico Raparo l’Orfanatrofio Bencivenga.

A Potenza decisivo fu l’intervento del Duca della Verdura, allora intendente della Basilicata, e del Vescovo dell’epoca, Michele Angelo Pieramico. Venne costituito un Comitato promotore alla cui presidenza fu designato il Cavaliere Gaetano Manfredi, al fine di provvedere, con un istituto, *“a togliere dall’ignoranza e dal pericolo della corruzione e dal pervertimento le fanciulle povere, orfane e reiette dai genitori”* [1].

La sede provvisoria fu nella casa Borsa e Scafarelli Catalano “sotto la invocazione di San Girolamo Emiliano” e l’inaugurazione ebbe luogo il giorno di Pasqua del



Ultima sede dell'Orfanotrofio delle Gerolomine, tratta da Le cento città d'Italia illustrate. Potenza e i suoi dintorni, Edizioni Librarie Siciliane

1844, con una solenne cerimonia nella Cattedrale.

L'iniziativa, dal carattere assistenziale, più che imprenditoriale, si dotò comunque di 19 telai con 61 addette alla lavorazione del lino, della lana e del cotone.

Nel corso di un lungo apprendistato dovuto alla direzione tecnica di una maestra che vantava un notevole bagaglio tecnico, proveniente dalle Reali Fabbriche di San Leucio, *"le infelici ragazzine prive di genitori divennero artiste in pochi di, quasi senza saperlo. Ardite ne presentarono, oggi compie l'anno, le di loro manifatture. Voi trovandole superiori all'aspettazione ed in conformità del programma accordaste loro il promesso premio, non paranco realizzato; e promettete costruire altre macchine a spese della Società imitando quella di Lecce, che fornì 40 telai a quello Stabilimento. Noi non possiamo ancora sciogliere la promessa. Manchiamo di fondi; ma sulla prima risorsa vorremmo sdebitarci in parte: daremo una mangana per apparecchio, una macchina per celentare. Intanto la commissione spingendo per via di elemosine procurate dai Signori Napoletani, e l'ultima di ducati cento dal Signor Marchese di Genzano, ha costruito altre tre macchine, due a spola volante, ed una alla Jacquard per tessere lini operati. Da pochi giorni sono in esercizio, e già abbiamo i primi saggi"* [2].

Il 2 Ottobre 1846 re Ferdinando II visita l'asilo delle Gerolomine *"vi si fermò due ore. Discorreva con le salvatelle. Le incoraggiava al lavoro: Ordinò d'ingrandirsi da contenere cento cinquanta ragazze, serbandosi però gli stessi metodi da lui osservati. Prescrisse al Duca di proporre i mezzi nel perentorio di mesi due. Lasciò un'elemosina di ducati trecento"* [3].

L'elemosina di trecento ducati servì a far costruire un telaio grande "alla Jacquard di mille e duecento balestre".

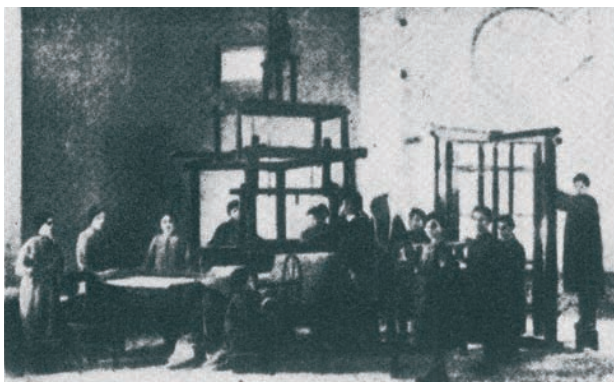
Il telaio grande "21 palmi, pari a mt 5,58" per tessuti operati, completamente meccanizzato, era dotato di un geniale sistema di cartoni forati per il sollevamento automatico dei fili dell'ordito, secondo il programma dei disegni ripetibili e sostituibili a volontà.

Al telaio fu dato il nome: "La Sovrana Clemenza, Visita del 2 Ottobre 1846" e in seguito l'Asilo fu dotato di stemma reale e chiamato "Reale Stabilimento delle Girolomine".

Lo stabilimento in Basilicata rappresentava una novità; interessante non solo per l'adozione dei telai a "spola volante", che consentivano di ottenere una tela di oltre 3 metri di larghezza, ma per l'uso dei ricercati Jacquard a quaranta anni dalla loro invenzione.

*"Dopo tre anni appena di vita i lavori son tali; da sfidare quelli degli antichi stabi-*





**Sopra:**  
laboratorio ricami e tombolo. Basilicata nel mondo. Ristampa anastatica, BMG, 1983, vol. 1

**In alto a sinistra:**  
stabilimento delle Gerolomine. Reparto telai. Basilicata nel mondo. Ristampa anastatica, BMG, 1983, vol. 1

**In alto a destra:**  
telaio Jacquard, immagine tratta da [http://it.wikipedia.org/wiki/Telaio\\_Jacquard](http://it.wikipedia.org/wiki/Telaio_Jacquard)

*limenti. Tricò, barracani, tele ritorte, lingerie da mensa, telette, fazzoletti, fazzolettini, flanelle eccellenti, mostrano al disegno e al tessuto, come qui il progresso non sia un nome vano (...) Fan poi portentosi col metodo, e col telaio alla Jacquard ne' lini operati. Il disegno è segnato a modo di note di canto fermo sopra carte stampate. Una giovanetta legge la medesima tavola, traducea que' segni ponendo negli opportuni forellini praticati sur un asticella de pernetti di acciaio. Questa operazione è il meccanismo fondamentale donde dipende il disegno che si ottiene secondo il segnato" [4].*

La pesante crisi dovuta alla mancanza di coltivazione e lavorazione del cotone nel metapontino e l'assenza di filande per il lino investì anche l'approvvigionamento della materia prima "che messa così, senza fondamento, era un lusso ed una manifattura senza avvenire" [5].

Spesso i fili per tessere la tela e la biancheria da tavola si compravano a Sarno, mentre i cotonati colorati a Palermo, a Napoli e a Salerno [6].

Radicato nella realtà locale, lo Stabilimento poteva "gareggiare coi migliori del regno" i cui meccanismi consentivano la lavorazione delle varie fibre fino al fissaggio dei tessuti, con risultati tecnicamente di grande rilievo anche per quanto riguarda la lavorazione della seta per tappezzeria e rivestimenti tinta in diversi colori e tessuti a disegni, i cui soggetti più frequenti erano i fiori, rappresentati in modo naturale, sparsi o uniti in composizioni di ghirlande e di mazzi legati da nastri.

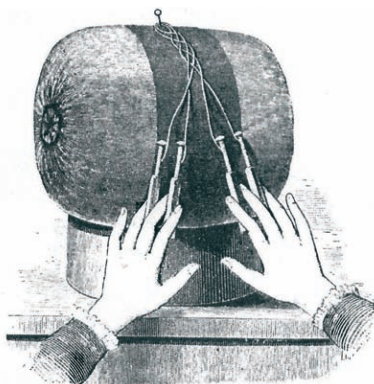
Con una armatura speciale nei telai si creava il *tricot*, un tessuto a maglia elastica che provocava l'elasticità in largo.

Per realizzare i tessuti operati con disegni, era necessaria molta abilità poiché si adoperavano più pedali e licci e più spole portanti fili diversi per fibra e colore, come si nota in un certo tessuto a *quadrigliè*, ordinato dalla Signora Cortese [7]. Si tesseva in trama anche con una seconda navetta di cotone, mentre con quattro pedali si muovevano altrettanti licci. Per ricavare un tessuto a spina se ne richiedevano addirittura otto. Fasce per neonati e fazzoletti si tessevano col piccolo *telaretto*.

Col pelo di capra veniva prodotto il *barracano* destinato alla realizzazione di indumenti pesanti.

Dopo un ventennio lo stabilimento aveva incrementato la sua attività, ma non aveva modificato il carattere assistenziale:

*"l'oggetto precipuo della pia intenzione è di alimentare ed educare le figlie della sventura, ma nel tempo stesso di occuparle in utili lavori che profitino allo stabi-*



Tombolo per merletto, immagine tratta da Thérèse De Dillimont, Enciclopedia dei lavori femminili, Ristampa anastatica, Marco Valerio Editore, 2010

*limento, e col guadagno di una frazione di lucro si provvede ad un insegnamento per l'orfana che lavora.*

*I telai semplici e quelli alla Jacquard, nonché una macchina per tirare la seta sono i soli mezzi che si adoperano nel lavoro, perché le rendite dello stabilimento sono di poco momento, che non offrono la occasione di estendere i lavori in altre più utili imprese, e così essere in grado di alimentare maggior numero di orfane, le quali oggi non giungono a 100 perché mancherebbero i mezzi a sostenerle: e nel tempo istesso di promuovere in questa Provincia di qualche industria di che difetta" [8].*

Era uno spazio educativo privilegiato in cui notevoli erano i livelli di acquisizione tecnica delle varie discipline dalla grammatica all'aritmetica, dalla geografia all'etica e alla musica.

La povertà delle orfane, senza protezione della famiglia, con il pregiudizio che qualcuna potesse avere una ereditarietà "al vizio" e quindi più esposta "alla corruzione e al pervertimento" spingeva l'istituto a proteggere e controllare la moralità e a ritenersi responsabile della "virtù" delle orfane in una società che non tollerava "gli errori" delle più povere. E poiché il buon nome di chi amministrava l'Istituto non poteva essere compromesso, il regolamento in vigore era soggetto ad una rigida sorveglianza.

Il lavoro era regolamentato con estrema precisione in ogni ora di luce:

*"si proibisce nell'estate il sonno al dopo pranzo (...) essendo lo stabilimento manifatturiere, non si deve perder tempo, ed anche perché le alunne debbono abituarsi ad un lavoro continuato, uniformato alla loro condizione (...) l'abbandono di certe cattive e ruvidi abitudini, richiede che ne smettano altre e si adusino ad atti e modi nobili (...) un esplicito ordinato, giudizioso, un sistema mirabile, un metodo fecondo che dà messe abbondantissima: dall'Abbicci all'etica, dalla maglia ai tessuti fini, dal liberare i capi innocenti da fastidiosi insetti e la cute dalla scabia" [9].*

In un periodo che la vanità imponeva busti stringi-vita si raccomandava di non chiudere *"le tenere personcine delle povere alunne in busti; innovamento che per gran sventura di quelle creature, sarebbe stato meglio tralasciare" [10].*

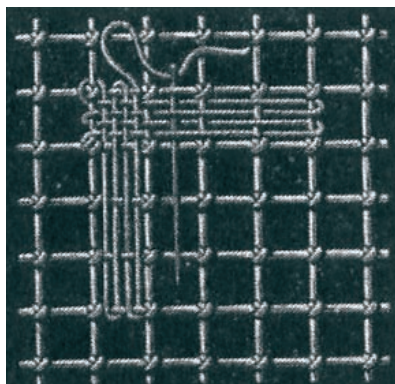
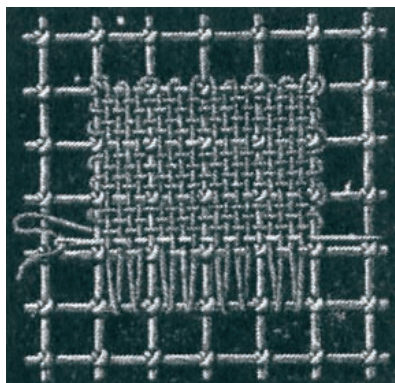
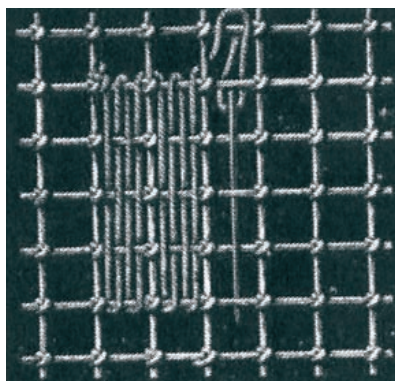
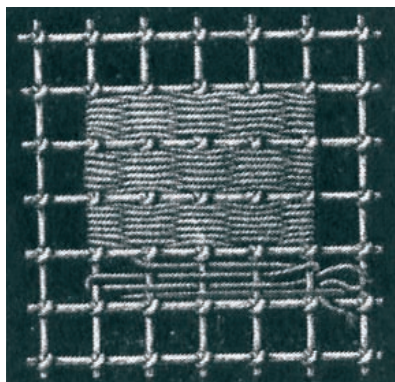
La vita in comune imponeva uniformità in modo da impedire rivalità. Questa uniformità veniva applicata anche nell'abbigliamento. Si imposero delle regole per gli abiti le cui forme e colori rimasero complessivamente stabili nel tempo. Erano preferiti i colori scuri e tessuti duraturi improntati alla semplicità e alla modestia. La moda e l'eleganza erano ben lontane.

Prendevano parte a cortei funebri accompagnando il cadavere "di rango" anche se sconosciuto per accentuarne l'importanza. Diverse sono le note della stampa locale che descrivevano "funerali eccellenti" con la presenza delle orfanelle, come nella cronaca dei funerali dell'Avv. Raffaele Cammarota che *"sono riusciti imponentissimi... Procedevano due carri letteralmente ricoperti di fiori, seguivano le orfanelle delle Gerolimine e il Clero; veniva quindi il carro funebre con il feretro rinchiuso in un artistica cassa di noce" [11].*

Il destino loro prestabilito era di diventare anche domestiche e, nelle migliori delle ipotesi di sposarsi, e quindi era necessario abituarle fin da piccole alla *istruzione casalinga*: nell'orto, nel pollaio, in cucina e nella lavanderia.

Grandi erano le aspettative che le ragazze riponevano per il matrimonio e la massima fortuna era rappresentata proprio dalla *sistemazione* matrimoniale.





Nel periodo in cui si ponevano le basi per il dibattito che tendeva all'emancipazione femminile, non ci furono cambiamenti per queste sventurate ragazze.

(Per la maggior parte delle donne lucane, i cambiamenti, quando ci furono, giunsero lentamente, in ritardo e non furono sostanziali: il quotidiano, le prospettive e le aspettative sono rimaste immutate fino a qualche decennio fa).

Le suore delle Figlie di Sant'Anna, specializzate per ogni sezione, dirigevano i vari laboratori.

Vi era quello del cucire dotato di tavoli da taglio, attrezzi per tagliare, cucire e stirare con due fornelli in ferro *"la scuola di lavoro con suppellettile speciale, con tre macchine da cucire, due alla Wilson ed una alla Howe con telai"* [12].

Un laboratorio di recente istituzione era quello della tagliatura di bianco, in questo senso nell'Istituto si risentivano le scansioni della moda: per il corredo si preferiva il ricamo in bianco.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento, nelle classi agiate, la futura sposa non si adoperava più a preparare personalmente il proprio corredo, ma ricorreva a questi laboratori dove le monache e le giovani educande si prodigavano a svolgere pazienti e lunghi lavori di ricamo molto raffinati e di lunga esecuzione.

I motivi decorativi erano quelli floreali, carichi di simbologia inneggianti la felicità e l'amore eterno, o di scritte beneauguranti di affetti e di salute su asciugamani e tovaglie, interpretati con grande senso artistico con la prospettiva di sottrarsi al quotidiano: un insieme di messaggi di libertà interiore.

*Punto a giorno, oriente, voglia di evasione, avventure di Ismail, Bagdad, veli, pagede, fiabe di giada, sogni di mille notti trascorse nei viaggi, fissati nel tombolo, nei ricami disegnati negli aghi portatori di segnali é cru.*

Le parole di Lucio Tufano [13], dedicate alle Gerolomine, viaggiano con la fantasia tra la fiaba e il sogno; resta invece, il silenzio su aspetti importanti come l'intreccio delle storie di queste donne.

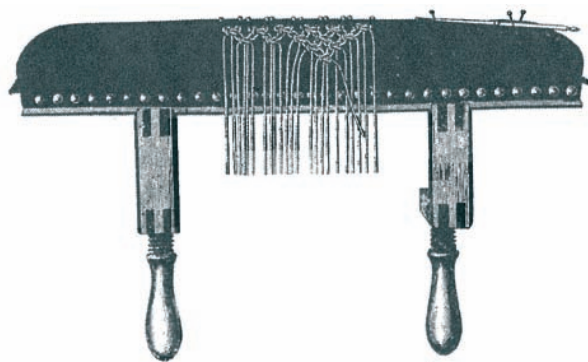
La stampa specializzata di moda femminile che si occupava di biancheria illustrata, sovente pubblicava tavole e capi di biancheria che potevano essere prese a modello per scegliere o realizzare capi di corredo. Tra le pubblicazioni più diffuse vi era "Il Ricamo" e "Margherita".

Molto spazio era dedicato all'arte del ricamo, ciò dovuto all'importanza e alla diffusione che queste tecniche avevano avuto nel tempo ed anche all'abilità richiesta nel realizzarle. Le tecniche dei punti più diffuse erano: il ricamo a giorno, punto a fili tagliati, reticella, ricamo a punto inglese, ricamo a punto intaglio.

L'arte del tombolo è un'arte antica caratterizzata da una lavorazione di merletti intrecciati su cuscini o tombolo per mezzo di spilli intorno ai quali venivano incrociati dei fili. Per evitare che si ingarbugliassero, questi erano arrotolati su pesi di piombo, d'osso o di legno. Questi pesi, o rudimentali bobine, divennero i fuselli di legno delle merlettaie.

L'arte del filet era nota sin dall'antichità, ma solo all'inizio del XVI secolo divenne pratica comune tra le ricamatrici. Il filet non è un merletto nel vero senso della parola, poiché si tratta di un ricamo a punto tela o a punto rammendo eseguito su una rete a maglie annodata ai quattro angoli e prodotta in precedenza con un telaio e una spoletta con motivi ornamentali realizzati in equilibrio tra pieni e vuoti.

L'arte del macramè è un lavoro interessante e vario e una delle sue caratteristiche è la solidità dovuta a una serie di nodi. Con questo lavoro si eseguono galtoni, frange e merletti da applicarsi come ornamento ad una infinità di manufatti.

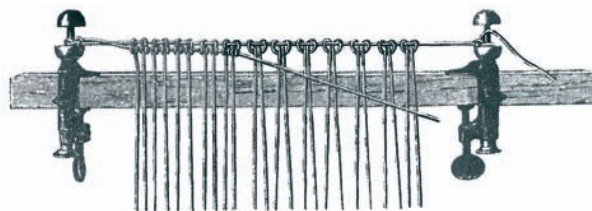


**Sopra:**  
cuscino per macramé, immagine tratta da Thérèse De Dillimont, Enciclopedia dei lavori femminili, Ristampa anastatica, Marco Valerio Editore, 2010

**In alto a destra:**  
sostegni per macramé, immagine tratta da Thérèse De Dillimont, Enciclopedia dei lavori femminili, Ristampa anastatica, Marco Valerio Editore, 2010

**Nella pagina accanto:**

motivi di reticella, immagine tratta da Thérèse De Dillimont, Enciclopedia dei lavori femminili, Ristampa anastatica, Marco Valerio Editore, 2010



Il termine *macramé* è di origine araba.

Il lavoro ad uncinetto era eseguito in tutte le sue forme. All'inizio si utilizzava una *forcella da capelli*, in seguito forcelle di legno con dei regoli di differenti larghezze e forme varie per realizzare merletti, frange e passamani. Battezzato col nome di *uncinetto passamaneria* veniva aggiunto ai lavori ad uncinetto o a spighette e a cordoni.

Non priva di interesse era la fabbrica di calze a macchina che portò l'Istituto delle Gerolomine in linea con gli usuali procedimenti di lavorazione del tempo. Si restauravano i tondi delle sedie di Vienna e si istituì la scuola per l'educazione e l'istruzione elementare; l'educazione e l'istruzione musicale, secondo i più sani e retti principi educativi.

Dagli inventari si apprende che si tessevano *fioccapoglie*. La moda del tempo non ne poteva fare a meno. Nell'iconografia pittorica del Settecento e dell'Ottocento riferita alla Basilicata sono molto documentate in colori diversi e brillanti, acconciati a nocche, a coccarde, a rosette, sulle spalle, sulle maniche e sui grembiuli dell'abbigliamento popolare. Il colore dei fiocchi o dei nastri intrecciati nei capelli nei costumi popolari delle donne lucane ne attestava la condizione: "se scuri o screziati o rossi o neri accennavano allo stato di donzella, fidanzata, maritata, vedova" [14].

Non ci meraviglia, quindi, che nelle varie mostre che di tanto in tanto si tenevano per vendere i vari manufatti, "Tutti esclamano: ma no, non è roba confezionata a Potenza; qui v'è Milano, v'è Napoli, è roba di fabbrica! Nella sala sono le macchine, e tra la lana confezionata e quella da lavorare vi sono le orfane che eseguono, e la suora che guida.

*Dal corpetto a maglia alla sottana, al golf, al farsetto da uomo, al vestitino completo per ragazzi e ragazze, al maglione per lo sport, alla camicia nera per balilla, alla veste per signora, alla maglia per lavoratore, tutto è indice a prova della perfezione del laboratorio.*

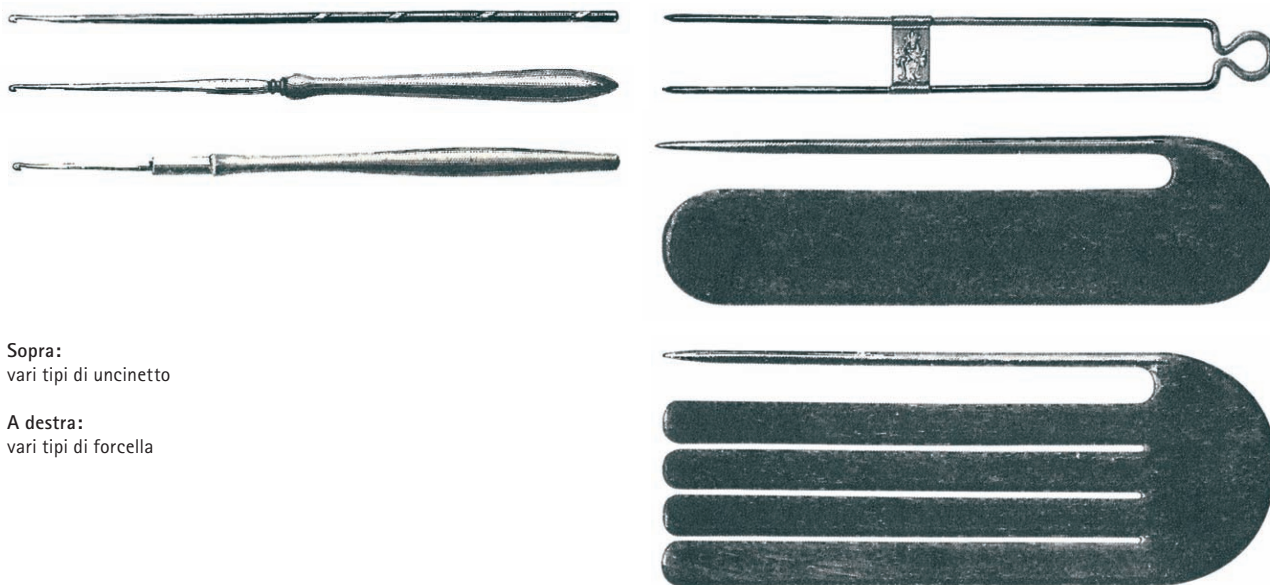
*E tutto è in vendita e tutto viene acquistato!*

*I lavori sono venduti, ma le orfane rimangono là, presso le macchine e lavorano e producono e apprendono. E le suore guidano..."* [15].

### L'orfanatrofio Bentivenga in San Chirico Raparo

Il modello dell'orfanatrofio Bentivenga in San Chirico Raparo, sorto nel 1817, somigliava a quello delle Gerolomine.

Nella terribile carestia del 1816, l'arciprete Pasquale Maria Bentivenga, soccorse



Sopra:  
vari tipi di uncinetto

A destra:  
vari tipi di forcella

orfani minorenni "abbandonate all'ozio. Senza stimoli di lavoro, accasciate dal pauperismo morale e materiale, erano esposte a pericoli continui, i cui effetti tristissimi non volevano essere prevenuti con una beneficenza volontaria. Raccolse perciò in una casa di sua proprietà, dodici orfanelle: a sua madre ne affidò la vigilanza, ad una buona e virtuosa donna la custodia e l'educazione. Ma in due o tre anni il numero delle ricoverate crebbe, i vicini paesi non mancavano di approfittare della pietà dell'arciprete di San Chirico, e intanto le sue erogazioni personali, le non infrequenti elemosine di benefattori, il prodotto delle "solite fatiche del fuso" non riuscivano a colmare i vuoti della modesta azienda dell'istituto. Alla richiesta di un sussidio, il Ministero degli affari interni rispose concedendo tre grana al giorno per ogni orfana; nel 1832, questo assegno fu elevato a grana cinque, sul bilancio della Cassa generale di Beneficenza" [16].

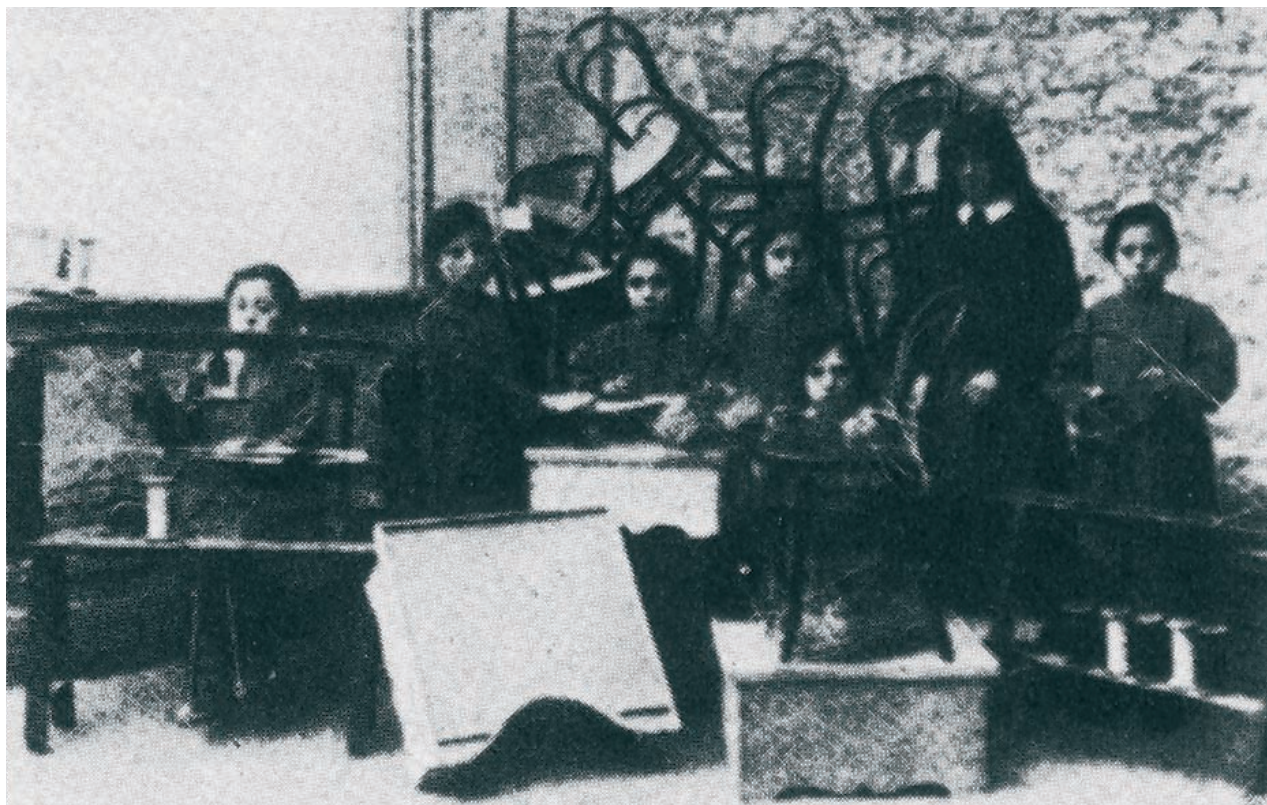
Nel 1857 il numero delle orfane sali ad 80.

La costanza al lavoro e alla preghiera era una educazione alla vita delle orfane, destinate ad essere dotate e sposate. Il quinto degli utili serviva alla costituzione di un fondo per la dote.

"I lavori donneschi" erano molto ammirati non solo in paese; in una pubblica esposizione in Napoli furono premiati con medaglie e la stampa della "capitale" ne parlò favorevolmente.

L'Istituto progredì fino a quando venne a mancare il Bentivenga, nel 1866. In seguito la sua amministrazione passò alla locale Congregazione di carità. Intorno a quegli anni si diffusero in tutta la regione istituti di questo tipo: venti nel potentino, quattordici nel lagonegrese, dodici nel materano e undici nel melfese.





Laboratorio di restauro dei tondi delle sedie di Vienna. Basilicata nel mondo. Ristampa anastatica, BMG, 1983, vol. 1

#### NOTE

[1] A. Triepi, *Curiosità storiche di Basilicata*, Garramone, Potenza, 1915 pag. 38.

[2] G. Manfredi, *Stabilimento Artistico delle Girolamine*, in G.E.L.B. a V, 1846, pag. 74.

[3] A. Triepi, op. cit., pag. 40.

[4] C. Malpica, *La Basilicata, Impressioni*, A. Testa, Napoli 1847, pag. 70.

[5] F. Lo Monaco, *Del Pio Istituto delle Gerolamine*, Vol. I Stab. Favatà, Potenza, 1884, pag. 48.

[6] Ivi, pag. 77.

[7] Ivi, pag. 70.

[8] A.S.P., *Prefettura 1860-72*, cart. 450, Industrie Manifatturiere, dalle notizie inviate al M.A.I.C. nel 1863.

[9] F. Lo Monaco, op. cit. pag. 92, 93.

[10] Ivi, pag. 92.

[11] *Basilicata nel Mondo*, Marzo-Aprile 1927, pag. 244.

[12] F. Lo Monaco, op. cit. pag. 309.

[13] L. Tufano, *Dal Regale Teatro di campagna*,

Litocoop, Roma, 1987, pag. 96

[14] F. Cirelli, *Il Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato*, opera patrocinata da Ferdinando II (1830-1859) testimonianza di G. Petroni, Napoli 1859, pag. 24.

[15] *Basilicata nel Mondo*, Novembre Dicembre 1926 pag. 420.

[16] A. Triepi, op. cit. pag. 43, 44.